

Novara 20 – 21 novembre 1998

## LA CREATIVITÀ NELLE RELAZIONI D'AIUTO

*" La poesia non è un genere letterario, è anche un modo di vivere nella partecipazione, nell'amore, nel fervore, nella comunione, nella danza, nel canto che effettivamente trasfigurano la vita prosaica fatta di compiti pratici, utilitaristici, tecnici".*

*"Abbiamo un vitale bisogno di prosa poiché le attività pratiche prosaiche ci consentono di sopravvivere; ma dobbiamo operare perché lo stato poetico diventi il primo".*

*Edgar Morin*

Creatività, relazione, aiuto, spontaneità, indipendenza.

Terreno immediatamente paludoso oppure scivoloso, incerto, sul margine dell'abisso.

In un recente film di Taylor Hackford, l'avvocato del diavolo, Kevin Lomax, giovane e creativo avvocato di successo in una piccola cittadina di provincia, che non ha mai perso una causa, benché talvolta consapevole della colpevolezza dei propri clienti, si trova a dover difendere un professore accusato da una allieva di avere abusato di lei e di altre sue compagne.

Il cliente sembra destinato a perdere la causa ma, inaspettatamente, Kevin, attraverso una intuizione creativa, vince.

Durante i festeggiamenti viene avvicinato da un uomo che gli propone un nuovo lavoro a New York.

Parte con la giovane moglie Mary Ann e conosce tale John Milton, che lo assume come avvocato nel suo studio. Da questo momento una nuova vita si apre per il giovane: una casa bellissima, un grande ufficio, serate mondane.

La carriera di Kevin è sempre più brillante, coronata da successi e facili vittorie. Ma si verificano anche accadimenti oscuri, inquietanti, drammatici, tragici, che culminano con il suicidio della moglie.

John Milton che, come egli stesso dice in un drammatico colloquio, "Ha tanti nomi", è in realtà il diavolo.

Il primo colloquio fra il giovane avvocato e John Milton si svolge sul terrazzo di un grattacielo che domina New York, senza parapetto e con una vista da vertigine.

<< Che ne pensa? – domanda Milton - c'è gente che una cosa così non la regge.>>

<< Dà pace>> risponde il giovane.

<< La mia sensazione esatta – commenta Milton - Ma su, mi completi il suo curriculum. Mi parli della sua famiglia.>>

Il dialogo prosegue e, dopo alcune battute il giovane domanda se gli si stia offrendo un lavoro.

E Milton: <<Ci sto pensando. So che ha talento, lo sapevo anche prima che venisse qua; solo un'altra cosa mi dà da pensare: la pressione. Cambia tutto vivere sotto pressione. Certe persone le spremi e si svegliano, altre crollano. Riesce a governare il suo talento?>>

Verso la fine, dopo gli eventi drammatici in parte descritti, tra i quali il suicidio della moglie, il giovane Kevin insiste ancora:

<<lo non perdo, io vinco. Io sono un avvocato...>>

<<La vanità è decisamente il mio peccato preferito>>, conclude Milton.

Il giovane si sveglia poi in una situazione differente, crede di aver tutto sognato e si sente alquanto sollevato.

Viene però avvicinato da un giornalista, già conosciuto, che vuole intervistarli su importanti argomenti coperti da segreto professionale.

<< È la volta buona – dice il giornalista - questo è lo scoop che sognavo>

<<Non se ne parla>>, risponde il giovane Kevin.

<<È roba per i giornali – insiste il giornalista - per i talk show, è roba che deve essere raccontata anche se poi ti radieranno dall'albo. Ma tu ormai sei una star>>

<<Chiamami pure domani mattina>>, cede subito Kevin.

Tra il “non se ne parla” e il “chiamami pure domani mattina”, alberga, di nuovo, l'abisso della vanità.

L'esperienza non ha fatto anima.

<<Vanità, decisamente il mio peccato preferito>> mormora infatti il giornalista e, mentre ormai Kevin non lo può più vedere, il suo viso assume le sembianze di John Milton, il diavolo, l'ombra personale e collettiva.

Creatività, relazione, aiuto, spontaneità, indipendenza: parole che colmano vuoti, che ci fanno sentire, disponibili, maturi, cresciuti, individuati, buoni.

Ma subito dopo ci coglie una sorta di vertigine, inquietudine, come se qualche cosa fosse fuori luogo, come se qualche cosa dovesse ancora trovare il suo posto, che peraltro si sente vicino: *“Come un uomo prigioniero in una stanza, se la porta non è sbarrata e si apre dall’interno, e non gli è ancora venuto in mente di tirare invece di spingere”*.

Una prima inquietudine, un primo avviso di qualche cosa che non va, sta nel troppo.

Creatività, relazione, aiuto, spontaneità, indipendenza sono parole molto utilizzate, fanno parte dello spirito del tempo, sono nel linguaggio comune irriflessivo, mancano del loro opposto, come, d’altro canto, tutto ciò che nello spirito del tempo (o nel mondo del si), trova una sua legittimazione, potremmo dire, a priori.

Cesare Musatti dice, accorato, al figlio:

*“...quando una cosa la pensano in tanti, è sempre sbagliata. La ragione, vedi, è che quando una cosa è sbagliata, la gente le si butta sopra e la sostiene. Le cose sbagliate attirano la gente; e allora quando tu constati che tutti sostengono una cosa, puoi esser certo, sicuro, che è sbagliata”*.

Affermazione forse troppo unilaterale, ma certo contenente un nucleo su cui riflettere profondamente.

Troppa luce, nella creatività, troppa uniformità gregaria, potremmo dire ancora, e poca ombra riconosciuta, e poco opposto proprio là dove riconoscere l’ombra ed essere consapevoli dell’opposto appaiono momenti essenziali, vitali.

*“Creativo è (allora) colui che nel prodotto riesce a emanciparsi dalla propria individualità, per divenire interprete di motivi universali dell’umanità che in lui inconsciamente si attivano”*.

Quanto vera e allo stesso tempo quanto rischiosa questa frase di Jung, come anche quelle in epigrafe di Edgar Morin.

Quanta umiltà e modestia può abitare il sentirsi strumento e allo stesso tempo quale smisurato orgoglio e compiacimento e vanità!

Il termine creatività deriva dal latino creare, attributo di Dio. Dio è il creatore, l'uomo è la creatura. Negli ambienti evangelici del diciannovesimo secolo era considerato peccaminoso, arrogante e superbo usare la parola creativo in riferimento ad attività umane.

I Rabbini ortodossi alla fine del diciannovesimo secolo si sforzavano di non essere per nulla originali. Se qualcuno aveva un'idea originale si sforzava di nasconderla dietro infinite citazioni del Talmud e in nessun caso doveva destare l'impressione di credersi in qualche modo creativo.

Ricordiamo Platone e la teoria dell'anamnesi:

*“L'anima può, dopo aver afferrato una cosa, afferrare anche l'altra che è legata con essa. Tutta la natura essendo congenita ed avendo l'anima appreso tutto, nulla impedisce che chi si ricorda di una sola cosa - che è quello che si chiama apprendimento - trovi da sé tutto il resto se abbia costanza e non desista dalla ricerca, perché il ricercare e l'apprendimento non sono altro che reminiscenza” .*

Tutto questo apre il dilemma antico, che non affronterò in questa sede, se in realtà davvero venga talora creato, inventato, qualche cosa di nuovo, o se ciò che ci appare creato, nuovo, non sia sempre e soltanto scoperta, svelamento.

E il resto, mistero.

*“Spesso – riflette Wittgenstein – per aver fatto incorniciare bene un quadro o per averlo appeso al posto giusto, mi sono sorpreso a essere così orgoglioso come se il quadro lo avessi dipinto io. E' come se un giardiniere particolarmente bravo pensasse che almeno una piccolissima erbetta alla fin fine l'ha prodotta lui. Mentre dovrebbe essergli chiaro che*

*il suo lavoro sta in tutto altro ambito. Il processo per cui si forma un'erbetta, anche la più misera e insignificante, gli è del tutto estraneo e sconosciuto".*

E aggiunge:

*"Tu non puoi far uscire il seme dal terreno. Puoi dargli solo calore e umidore e luce, e poi deve crescere".*

Pericolo di ubris, quindi, di offesa agli Dei, di tracotanza.

L'ombra è presente.

L'ombra del mago, del falso profeta, o il complesso di Dio, come direbbe Guggenbuhl-Craig

Un primo segno appare nelle quasi infinite definizioni di creatività, nelle interminabili considerazioni sulle caratteristiche di un atto creativo, di una personalità creativa, degli ostacoli alla creatività o di ciò che la favorisce.

Vediamone alcune:

### **Creatività**

Nel Dizionario di Psicologia di Galimberti si legge: "Carattere saliente del comportamento umano, particolarmente evidente in alcuni individui capaci di riconoscere, tra pensieri e oggetti, nuove connessioni che portano a innovazioni e a cambiamenti.

Il criterio *dell'originalità*, presente in ogni attività creativa, non è sufficiente se è disgiunto da una *legalità* generale che consente all'attività creativa di essere riconosciuta da altri individui. L'accadere della creatività secondo regole è ciò che la distingue dall'arbitrarietà.

Per **Dewey**: la creatività è quella forma di intelligenza più duttile nel seguire il divenire ininterrotto dell'esperienza, con la capacità di "infuturarsi", allentando i legami che la trattengono all'esperienza attuale.

**Bruner** considera azione creativa "qualsiasi atto che produca una "sorpresa produttiva", cioè una modificazione concreta inaspettata nelle diverse attività in cui l'uomo si trova coinvolto.

Qualsiasi atto creativo si avvale perciò del procedimento euristico che ha come momento essenziale l'atto della scoperta.

Pare comunque che la creatività cresca in contesti non autoritari e a misura della riduzione dei controlli.

Ad esempio nella scuola, l'alunno creativo diviene spesso oggetto di pressioni che lo inducono a ridurre le prestazioni, perché le procedure educative hanno in vista il gruppo omogeneo e si ispirano a valori di uniformità rispetto a cui il creativo è una variabile imprevedibile.

A ciò si aggiunga che gli insegnanti sembrano desiderare la creatività degli alunni, ma sono spesso nell'impossibilità di favorirla.

Sfavorevoli per la creatività sarebbero allora le scuole che si regolano sul programma e non sul curriculum dello studente dove l'acquisizione dei contenuti programmati non concede itinerari creativi.

### ***Pensiero produttivo*** (Wertheimer)

Ha carattere esplorativo e di avventura, apre nuove soluzioni al di fuori della soluzione data e coinvolge una molteplicità di aspetti cognitivi. Si realizza pertanto nella capacità di ristrutturazione mentale dei dati originata dalle necessità interne dei problemi.

### ***Pensiero convergente e divergente; Pensiero verticale e pensiero laterale***

J. P. Guildoff

il pensiero convergente, verticale è quello che tende all'unicità della risposta a cui tutte le problematiche vengono ricondotte

il pensiero divergente è quello che presenta originalità di idee, fluidità concettuale, sensibilità per i problemi, capacità di riorganizzazione degli elementi, produzione di molte risposte diverse fra loro.

Il pensiero divergente, in cui si esprimerebbe la creatività, entra in gioco quando i processi convergenti si sono sviluppati al punto da permettere un'adeguata padronanza del settore di applicazione, per cui, fino a una determinata soglia intellettuale, tra i due tipi di pensiero esiste una stretta interdipendenza che tende a diminuire a livelli molto alti di intelligenza.

Così procedendo si è evidenziato un livello di creatività di tipo *combinativo*, dove in gioco sono i possibili accostamenti degli elementi del problema, di tipo *mutativo* che opera sulle relazioni possibili tra gli elementi, e di tipo *trasformativo* che reperisce nuovi principi che consentono di organizzare il problema in altro modo. In tutti e tre i casi sono richieste fluidità di pensiero, flessibilità associativa, ideativa, figurativa; intuizione, curiosità e sensibilità estetica.

### ***Caratteristiche della personalità creativa***

Per quanto concerne l'individuo, la creatività è considerata facilitata da quelle caratteristiche di personalità che consentono una continua riorganizzazione della vita soggettiva, mentre è considerata ostacolata da blocchi emozionali, dipendenza, autorità. Infine, per quanto concerne il gruppo che accoglie o rifiuta il prodotto creativo, molto dipende dalla presenza o dall'assenza di comunicazione, dai livelli di distorsione e dalla desiderabilità sociale del prodotto.

La massa di ricerche sperimentali condotte con le tecniche più eterogenee dà un profilo della personalità creativa che può essere così sintetizzata: a) il creativo è motivato da curiosità, bisogno d'ordine e dal successo; b) è autoritario, aggressivo, autosufficiente, scarsamente inibito, non formale, non convenzionale, indipendente e autonomo; c) ha grosse capacità di lavoro, autodisciplina, versatilità; d) è costruttivamente critico, non facilmente soddisfatto; e) ) ha una larga gamma di interessi in cui non rientrano quelli economici; f) ha interessi di tipo femminile, scarsa aggressività maschile, non desidera molti rapporti sociali, è introverso, emozionalmente instabile ma capace di usare efficientemente la sua instabilità, non adattato in senso psicologico, ma socialmente

adattato, è intuitivo ed empatico; g) si considera creativo e si descrive come tale, è poco critico nei propri confronti, esercita un notevole impatto sugli altri.

Possiamo, infine, domandarci che cosa ostacoli la creatività.

Da questo punto di vista vengono individuati in numerose ricerche luoghi comuni, pregiudizi, aspetti emotivi di varia natura.

***I luoghi comuni e i pregiudizi*** starebbero nel pensare di non essere una persona creativa, che la creatività è una dote riservata ai geni, che essere creativi vuol dire risolvere problemi complessi, avere un quoziente intellettivo elevato, essere molto istruiti, produrre cose eccezionali, infrangere ogni norma e regola, essere illuminati.

***Gli aspetti emotivi*** starebbero nella incapacità a tollerare il caos, nel conformismo (attaccamento allo *status quo*, stereotipie), nella paura, nella eccessiva soddisfazione, in motivazioni inappropriate, ipercriticismo, eccesso di frustrazioni e così via.



Tutto quello che abbiamo detto negli ultimi minuti è sicuramente vero, o possiamo anche accettarlo come tale, o contiene aspetti condivisibili, ma, non sembra molto creativo.

Sembra allora che chi si occupa di creatività corra il rischio di cadere, con movimento enantodromico, con la corsa nell'opposto, in una convergenza e verticalità disarmanti.

Sembra che sia attratto dalla necessità, che apparentemente aborre, di definire, classificare, capire razionalmente qualche cosa di sfuggente, inafferrabile, misterioso. Proprio l'opposto, appunto, di ciò che viene esibito come progetto, quello di sviluppare la creatività.

Troppo luce si diceva poco fa, troppa precisione, troppa spiegazione.

E *"Il male, ci ricorda Brodskij, ha un debole per la solida normalità: Va matto per le grosse cifre, per la fiducia granitica, per la purezza ideologica, per gli eserciti ben addestrati e per i bilanci ben assestati"*.

Creatività evoca d'altro canto immagini di marginalità, di rinuncia, di relativizzazione, di tensione fra opposti, di quell'indefinibile ed inesprimibile che costituisce lo sfondo su cui ciò che è possibile esprimere acquista significato.

Ci ritorneremo fra poco.

Anche **la relazione d'aiuto** è carica d'ombra, personale e collettiva, assai spesso negata, separata, scissa o proiettata: ombra come potere, come interdipendenza, come oralità, come pseudo eroismo, come illusione.

O relazione d'aiuto come attivatrice di un complesso materno.

Si corre il rischio di essere catturati da una visione oggettivante dell'altro, della malattia o di qualsivoglia altro problema. Il nostro pensare e il nostro fare possono risultare permeati da un tale atteggiamento.

La tecnica sembra prevalere sulla "grande possibilità di dare amore" per dirla con Hilmann, ".

Il modo attuale di metterci in relazione vede sempre meno l'io della relazione **io-tu**, una condizione che comporta sempre reciprocità, ben diverso dall'io della irrelazione **io-esso**, che sperimenta, oggettiva, confronta, violenta.

Una visione oggettivante ci porta lontano da quell'atteggiamento di amorevole cura dove soltanto può realizzarsi un co-esistere autentico, che non si aspetta nulla, che basta a se stesso ma che proprio per questo può accompagnarsi a profondi mutamenti.

L'io della relazione **io-tu** è invece libero da anticipazioni, precomprensioni, propositi, scopi, desideri.

Affidarsi alla tecnica, al modello, può essere alquanto distruttivo, può distruggere ciò che non sappiamo definire, che non so definire, ma che continuo a chiamare creatività personale.

Un esempio è il film "Decalogo uno" di Kieslowski.

Si narra di un padre e di un figlio. Il padre è un grande appassionato e competente esperto programmatore di computer. E' inverno ed il figlio ama pattinare sul ghiaccio.

Gli specchi d'acqua iniziano a gelare, ma sussistono dubbi sulla reale tenuta del ghiaccio.

Il padre non nutre dubbi. Il problema è risolvibile con estrema facilità.

E' sufficiente chiedere al computer, una volta immessi i dati relativi alla temperature medie degli ultimi giorni, nonché alla resistenza del ghiaccio in rapporto all'ipotetico spessore, al peso di chi lo percorre etc, una risposta che sarà inequivocabile.

La risposta è positiva.

Non molto tempo dopo che il bimbo se ne è andato, sicuro di non correre rischi, ecco un grande agitarsi di gente, ecco il suono delle sirene.

Anche a questo punto nessun dubbio sfiora il padre, fino a quando non apprenderà direttamente la notizia della morte.

Attraverso l'esperienza del dolore l'uomo acquisterà una nuova visione del mondo.

Ma la difesa della tecnica , la difesa con la tecnica non permette di mettersi in relazione, di fare l'esperienza in comune, di valutare lo spessore del sostegno, di quanto questo può reggere, di sapere quando occorre agire e quando attendere.

Non possiamo demandare , per certe cose l'unica via è mettersi personalmente in gioco perché ogni relazione è unica e irripetibile.

Ogni individuo, ogni gruppo va dove la relazione lo conduce, a seconda dei partecipanti, e non dove la tecnica prevede che vada.

Allora, per incontrare l'altro, devo essere libero da pregiudizi , da protocolli, da procedure più o meno oggettivanti. D'altra parte è pur vero che devo avere occhi per vedere.

Ma la tecnica non è un fine, è uno strumento; e la relazione è la via.

Le pianificazioni, gli interventi, i modelli, i programmi, le valutazioni, possono avere luogo solo se divengono forme autentiche di una cura amorevole, e non la via per allontanarsi, difendersi da essa.

Complessa e difficile unione fra tecnica e modelli da un lato e creatività personale dall'altro, e sullo sfondo, la tragedia della vita umana.

Ho esaminato in questo mio intervento alcuni aspetti del lato ombra nascosto nella creatività e nella relazione d'aiuto.

Il confronto con l'ombra è il primo passo dell'opus psicoanalitico e di ogni formazione alla relazione.

Riflettere sull'ombra, prenderne consapevolezza aiuta alla realizzazione del cammino.

Prendere consapevolezza che, in realtà, a proposito di questi argomenti, ma anche di tanti altri apparentemente più solidi, non sappiamo quasi nulla.

E allora, per concludere queste riflessioni, potremmo dire che il luogo della autentica creatività, della autentica relazione d'aiuto, non inflazionata e inflazionante, sta forse nella modestia, nell'umiltà, anche nella mediocrità e infine nella propria differenza.

Ci soccorre ancora Wittgenstein: *“Uno scrittore mediocre deve guardarsi dal sostituire troppo in fretta una espressione rozza, scorretta con una espressione corretta. Così facendo, uccide la prima intuizione, che però era ancora una pianticella viva. Adesso è secca, e non ha più alcun valore; ora la si può buttare nella spazzatura. La misera pianticella, invece, aveva pur sempre una certa utilità”*

Guggenbhul-Craig propone una psicoterapia non presuntuosa, ma potremmo parafrasare dicendo relazioni d'aiuto non presuntuose, osservando che le persone che scambiano la creatività personale, che altro non è che espressione di sé, ora forse è più chiaro, con quella altra creatività che sfugge alle definizioni, sono vittime di una illusione, si sopravvalutano enormemente e sono molto vicine ad un misero culto di sé.

La relazione d'aiuto, l'analisi, la psicoterapia possono causare gravi danni in questo caso: *“Molte persone discrete gentili e modeste hanno scoperto in analisi la loro cosiddetta creatività e cominciano ad inondare il loro ambiente, la loro camera, la loro casa con i loro discutibili prodotti”*.

*“Una signora – ricorda Guggenbhul-Craig - organizzava dei fantastici ricevimenti, l'accostamento degli ospiti era di solito molto stimolante e i piaceri culinari eccellenti. Con l'analisi divenne, per così dire, creativa, dedicò molto tempo a esprimere la sua anima in disegni e dipinti confusi, e per anni non organizzò alcun ricevimento”*.

Sono d'accordo con l'Autore e ho già avuto modo più volte di manifestarlo, nella sua proposta di una psicoterapia non presuntuosa, di un'analisi modesta e umile, non schiava del complesso di Dio.

*“Ciò non dovrebbe essere difficile, ricorda ancora l'autore, perché di norma né noi terapeuti né i nostri pazienti siamo dei geni. La terapia non presuntuosa rende liberi felici e lieti di non essere creativi, ci dà il modo di apprezzare quel che la maggior parte di noi è, ovvero persone non creative, ci rende grati del fatto di poter godere dei frutti del lavoro di persone veramente creative. La cosiddetta creatività personale può svilupparsi felicemente senza false aspirazioni....Una terapia non presuntuosa significa che noi come pazienti, analizzandi e terapeuti, riconosciamo quanto siamo non creativi, non spontanei e dipendenti e che non è necessario farci trascinare in una disperata inflazione. Terapia non presuntuosa vuol dire che possiamo vivere come la maggior parte di noi è davvero. Il nostro problema è di vivere così come siamo e non pretendere sempre da noi stessi di essere dei contenitori speciali, di essere creativi e persino di assomigliare a Dio”.*

- **Nella modestia**, dicevo, unita all'assunzione di responsabilità nel proprio lavoro quotidiano, faticoso, lungo, assai spesso poco gratificante.

*“Mi sono anche reso conto che si devono accettare i pensieri che ci vengono spontaneamente come una realtà effettiva, al di là di ogni apprezzamento. Naturalmente le categorie di vero e falso saranno sempre presenti, ma in secondo piano, senza essere vincolanti, poiché la presenza dei pensieri è assai più importante della nostra valutazione soggettiva....; “ Ci ricorda Jung, affermando altresì che l'impulso alla auto realizzazione, opera con la coattività di un istinto. Siamo spinti ad essere noi stessi. Il processo di individuazione è una *dynamis*, non una questione di scelta o riguardante pochi individui. Istinto creativo, quindi.*

**Nella propria differenza**, dicevo.

*“Mi sforzo di capire in che cosa consista se non da che cosa dipenda la mia differenza... non è forse nella esatta misura in cui prenderò coscienza di questa differenza che saprò rivelare a me stesso ciò che fra tutti gli altri sono venuto a fare in questo mondo?” dice André Breton*

Nel riconoscere quindi, e nel mettere modestamente a disposizione della relazione, dell'aiuto, la propria peculiarità, la propria differenza così da poter rinunciare al "*duplice funzionamento automatico della società degli impiegati* – come ci ricorda Hanna Arendt - *come se la vita individuale in effetti fosse stata sommersa dal processo vitale della specie, e la sola decisione attiva ancora richiesta all'individuo fosse di lasciare andare, per così dire di abbandonare la sua individualità, la fatica e la pena di vivere sentiti ancora individualmente, e di adagiarsi in un attonito, "tranquillizzato", tipo funzionale di comportamento*".

- **Potere godere il frutto del lavoro di persone veramente creative**, si diceva poc'anzi. Ma la gente crede oggi che gli uomini di scienza siano lì per istruire, e i poeti, i musicisti per rallegrare.

Che questi ultimi abbiano qualcosa da insegnare, non le viene in mente.

Ricorda Alexander Schouvaloff, ex direttore del Museo del Teatro di Londra, che un giorno Benois, estremamente vecchio e fragile, stava facendo un giro per il suo adorato Louvre appoggiato al braccio di un suo giovane amico. Quando giunse di fronte ad uno dei suoi dipinti favoriti si fermò, si tolse il cappello di tela che portava sempre e si inchinò.

"Cosa stai facendo?" gli chiese l'amico. "*Un maestro, devi sempre toglierti il cappello di fronte ad un maestro*".

La creatività non è allora una condizione terapeutica o un risultato della cura ma è essa stessa cura quando si presenta a noi, non come nostro strumento e possesso o come risultato che dobbiamo ottenere, e neppure, meno che mai, nei casi assai rari di esserne strumento, ma come anima, esperienza e maestra.

E. Morin, *Terra e patria*, Raffaello Cortina, Milano, 1994

*L'avvocato del diavolo*, regia di Taylor Hackford, 1997

J. W. Goethe, *Faust*, tr. it di F. Fortini, Mondadori, Milano, 1970

Musatti C., *Chi ha paura del lupo cattivo?*, Editori Riuniti, Roma, 1987

Jung, C.G., *Civiltà in transizione: il periodo fra le due guerre*, in *Opere*, Bollati Boringhieri, Torino 1993

L. Wittengstein (1932/1977). *Pensieri diversi*, Milano, Adelphi, 1980

Galimberti, Dizionario di psicologia

Hillman J., *Il Suicidio e l'Anima*, Astrolabio, Roma, 1972.

Brodskij J., *Per citare un versetto*. In *Il canto del pendolo*, tr. It. Di G. Forti, Adelphi, Milano, 1978

Guggenbühl-Craig A., *Il bene del male. Paradossi del senso comune*. Moretti e Vitali, Bergamo, 1992

C.G. Jung, *Ricordi, sogni, riflessioni*, BUR, Milano 1994

Breton A., "*Nadaja*", Einaudi, Torino, 1972

Arendt H, *Vita Activa*, Bompiani, Milano 1981